



FONDAZIONE

SAN MICHELE
ARCANGELO

IL BRILLIO DEGLI OCCHI

INTERVENTI DI DANIELE NEMBRINI

Secondo incontro “Il brillio degli occhi” 14 febbraio 2022

Di seguito vengono pubblicati gli interventi di Daniele Nembrini tenutisi in un ciclo di incontri “It’s Experience” iniziati lunedì 31 gennaio 2022. Gli incontri rivolti a tutti i Collaboratori che a vario titolo fanno parte delle nostre Opere con cadenza settimanale, hanno lo scopo di verificare sempre più a fondo l’origine della proposta delle Opere della Fondazione San Michele Arcangelo.

Abbiamo lavorato sul testo “Il Brillio degli Occhi” attraverso un confronto serrato con la nostra esperienza personale.

INDICE

1. **TUTTO È DIVENTATO UN'ABITUDINE**
2. **NON SPETTATETEVI UN MIRACOLO**
3. **SIAMO IN BALIA DEL NULLA**
4. **LUI CERCA NOI**
5. **VERIFICARE LA VITA DI UNO CHE MI HA RAGGIUNTO**
6. **NON CI VOGLIAMO BENE**
7. **NON CI FACCIAMO PIÙ DOMANDE**
8. **IL SILENZIO CI METTE ANSIA**
9. **IL NULLA CHE DOMINA LE NOSTRE GIORNATE**
10. **IL SENSO DI VUOTO CHE PROVIAMO**
11. **COSTRETTI A PENSARE COSA VOGLIAMO DELLA VITA**
12. **AVVERTIAMO UN VUOTO, UN'APATIA**
13. **SIAMO TUTTI INFIACCHITI**
14. **VIVIAMO SOLO IN PARTE**
15. **ABBIAMO PERSO IL SENSO DEL VIVERE**
16. **NON SAPPIAMO COSA DIRE**
17. **TUTTO È BASATO SUL DESIDERIO**
18. **UNA SOLA VITA MA PER SEMPRE**
19. **NASCONDIAMO QUELLO CHE CI DISTURBA**
20. **UN'INQUETUDINE INELIMINABILE**

INTERVENTO DANIELE NEMBRINI

1. TUTTO È DIVENTATO UN'ABITUDINE

«Un giorno dopo l'altro / la vita se ne va / e la speranza ormai è un'abitudine», canta Luigi Tenco¹.

C'è qualcosa che può rompere questa speranza che ormai è diventata un'abitudine? Persino la noia, la nostalgia, la tristezza, l'assenza di speranza o una speranza diventata abitudine, se presa sul serio, può essere il primo passo perché qualcosa accada. Perché anche questo vuol dire riconoscere che abbiamo bisogno, abbiamo bisogno che qualcosa d'altro spalanchi la nostra vita.

2. NON ASPETTATEVI UN MIRACOLO

Un amico, un grande amico, Don Giussani, diceva: *«Aspettatevi un cammino, non un miracolo che eluda le vostre responsabilità, che elida la vostra fatica, che renda meccanica la vostra libertà. No! Non aspettatevi questo. È questa una differenza profonda da prima, dal cammino percorso fino adesso: la differenza profonda è che non potrai seguirci se non teso a comprendere. Adesso dovrai incominciare ad amare realmente la vita e il suo destino».*

3. SIAMO IN BALIA DEL NULLA

Noi stiamo lavorando su un testo che si domanda “**che cosa ci strappa dal nulla**”: questo è il tema. Perché tutti noi nella giornata abbiamo quantomeno degli istanti in cui siamo in balia del nulla; quindi bisogna procedere senza indugio, senza perder tempo. Papa Benedetto diceva: *Tutti sappiamo che nel cuore di ognuno dimora un forte desiderio di felicità. Ogni azione, ogni scelta, ogni intenzione porta celata in sé questa intima e naturale esigenza. Ma molto spesso ci si accorge di aver riposto la fiducia in realtà che non appagano quel desiderio, anzi, rivelano tutta la loro precarietà. Ed è in questi momenti che si sperimenta il bisogno di qualcosa che vada “oltre”, che doni senso al vivere quotidiano. [...] Gesù è vostro contemporaneo. È Lui che cerca voi, prima ancora che voi lo cerchiate! Rispettando pienamente la vostra libertà, Egli si avvicina a ciascuno*

¹ Il testo è riportato al termine dell'incontro precedente.

di voi e si propone come la risposta autentica e decisiva a quell'anelito che abita il vostro essere, al desiderio di una vita - vita, diremmo noi - che valga la pena di essere vissuta.

Prima di proseguire, una piccola precisazione. Io cito spesso Papa Benedetto perché l'ho letto tanto; questo non vuol certo dire che ho qualcosa contro Papa Francesco, al contrario: amo immensamente pure lui. Quello che invece mi dà fastidio da morire è quando si fa la tifoseria, questo buono quello cattivo, questo mi piace quello non mi piace... poi quando vai un po' a fondo scopri che nessuno ha letto né il primo, né il secondo! Quindi i Papi bisogna guadagnarseli se si vuole essere figli, non fare la tifoseria (come si fa giustamente con l'Atalanta, che pure resta una fede importante...).

4. LUI CERCA NOI

Dunque noi siamo qui, dice Papa Benedetto, perché siamo stati chiamati, perché Gesù ci ha cercato; e siamo qui per verificare se quello che abbiamo incontrato, ciascuno nella modalità che gli è stata data, ci fa respirare, cioè ci rende liberi, cioè ci strappa dal nulla – e, ripeto, il nulla più pesante è quello quotidiano, quello della normalità, non quello dei grandi eventi o degli avvenimenti drammatici.

5. VERIFICARE LA VITA DI UNO CHE MI HA RAGGIUNTO

E questa verifica come avviene? Avviene lavorando per introdurci a una vita. Come abbiamo detto la volta scorsa, ci sono molti santi, ci sono molte possibilità per verificare la fede, di santi grazie a Dio il popolo cristiano non è mai privo. A me è sembrato leale partire verificando la vita di uno che ha raggiunto me, quella di Giussani. E per verificare la prima cosa è conoscere. Se non conosciamo la proposta che ci accingiamo a verificare, sarà anche difficile che si possa reagire. La prima attività dunque è una passività: accettare, constatare, riconoscere la vita che mi ha raggiunto; solo se facciamo questo primo passo poi possiamo paragonarci.

6. NON CI VOGLIAMO BENE

Cominciamo allora la lettura. *Che caratteristiche ha il nichilismo che, in modo più o meno esplicito e consapevole, si è insinuato nel nostro modo di pensare e di vivere?*

Da una parte, il nichilismo di cui parliamo si presenta come un sospetto sulla consistenza ultima della realtà: tutto finisce in niente, anche noi stessi [e i suicidi di cui abbiamo parlato anche l'altra volta documentano questo, che uno non crede più neanche alla vita che ha in sé]. Dalla percezione vertiginosa dell'apparenza effimera delle cose, si sviluppa come cedimento e negazione menzognera la tentazione di pensare che le cose siano illusione e nulla. Dall'altra - in nesso con la prima -, esso si presenta come un sospetto sulla positività del vivere, sulla possibilità di un senso e di una utilità della nostra esistenza, che si traduce normalmente nella percezione di un vuoto che minaccia tutto quello che facciamo, determinando una sottile disperazione [e gli occhi lo dicono, tant'è che normalmente li sfuggiamo a noi e a noi stessi] anche in vite indaffarate e piene di successo, con agende fitte di appuntamenti e di progetti per il futuro [anzi, più uno è disperato più, tendenzialmente, ha bisogno di riempire il tempo, quasi morbosamente].

Un noto film degli anni Ottanta, La storia infinita, allude a questa situazione in modo suggestivo ed efficace. Si tratta del dialogo tra Gmork, il «servo del Potere che si nasconde dietro il Nulla», e Atreyu, il giovane eroe chiamato a fermare il Nulla. «La gente ha rinunciato a sperare. E dimentica i propri sogni. Così il Nulla dilaga», dice il primo. «Che cos'è questo Nulla?!», gli domanda il secondo. «È il vuoto che ci circonda. È la disperazione che distrugge il mondo, e io ho fatto in modo di aiutarlo [...]. Perché è più facile dominare chi non crede in niente. E questo è il modo più sicuro di conquistare il potere.» In tali metafore e immagini si esprime qualcosa di quell'atteggiamento che oggi indichiamo con la parola «nichilismo». Tutti possiamo riconoscerlo: il «nulla che dilaga» nella vita, la «disperazione che distrugge», «il vuoto che ci circonda», che diventa cioè fenomeno sociale.

Forse il fatto di esserci dovuti fermare a causa del Coronavirus ci ha fatto riflettere, come non ci capitava da tempo, su chi siamo, su come e di che cosa viviamo, su che coscienza abbiamo di noi stessi e delle cose. Come dice Tolstoj: «Basterebbe all'uomo di oggi arrestarsi un istante dalla sua attività e riflettere, commisurare le esigenze della sua ragione e del suo cuore con le attuali condizioni dell'esistenza, per accorgersi che tutta la sua vita, tutte le sue azioni sono in una contraddizione continua ed eclatante con la sua coscienza, la sua ragione ed il suo cuore». - Questa è un'espressione bellissima, perché va dritta al cuore della questione: il punto è che non ci vogliamo bene. Ci diamo da fare

– dice Tolstoj -, facciamo, brighiamo, riusciamo anche a ottenere cose buone, belle, sognate, bramate... ma in fondo non ci vogliamo bene. Quando è stato, diceva sempre un amico mio, l'ultima volta che hai avuto un gesto di tenerezza nei tuoi confronti? Ecco, questo è il livello di sincerità, di lealtà del cuore su cui vogliamo stare.

7. NON CI FACCIAMO PIÙ DOMANDE

Ecco come una giovane liceale si è accorta di sé fermandosi a riflettere. Mi scrive: «Durante la prima settimana di quarantena credo di aver vissuto, come molti altri, momenti di grande sconforto. L'idea di stare chiusa in casa senza vedere i miei amici, il mio ragazzo, il non poter uscire liberamente mi terrorizzava. Poi ho fatto una serie di chiamate che mi hanno rilanciata. In particolare, quella a un mio amico che, di fronte al mio “sto bene, ma non troppo”, ha voluto scavare più a fondo. Parlando con lui mi sono resa conto che da tempo non mi facevo domande, mi lasciavo scivolare tutto addosso, un po' per paura, un po' perché non volevo giungere a risposte scomode. Quante volte non ci facciamo domande, perché sappiamo benissimo che richiederebbero risposte scomode, o quando tante volte tra di noi ci domandiamo: “come va?” “Beh, dai, su...”, ma in realtà non ci stiamo guardando, non ci stiamo chiedendo veramente come va. Ma la conclusione della ragazza è fulminante: «Mi accorgo però di come sia stupido non farmi domande, se poi non sono felice.

8. IL SILENZIO CI METTE ANSIA

Ciò che più mi mette ansia – prosegue - è il silenzio, perché mi porta a pensare, mi mette di fronte alle mie domande. Per evitare di venirne sopraffatta, spesso, prima di addormentarmi, faccio in modo che la mia mente sia invasa da pensieri di ogni genere, così da non fare i conti con me stessa, finché non arriva il momento del sonno.

Mentre a me una delle cose che mi manca di più è il silenzio. Due anni fa mia moglie mi ha fatto il regalo di lasciarmi fare una settimana di ritiro spirituale, chiamiamolo così, in un'abbazia di monaci. Mi son detto vado giù, mi riposo, un po' prego, faccio due parole, un po' mi confesso... invece non mi hanno proprio considerato. Mi hanno portato nella mia cella, lì mi hanno scaricato, mi han fatto vedere dove bisognava andare a prendere da mangiare... Io che sono arrivato con i miei quattro telefoni, tremila

indirizzi e-mail... mi sono fatto due ore di panico, perché mi dicevo: no, non ce la farò mai! Invece è stata una delle esperienze più belle della mia vita.

Mi preoccupa la risposta che certe domande possono avere, temo che mi costringano a fare i conti con parti di me che non voglio conoscere o che mi facciano intraprendere una strada faticosa. Come ha detto il mio amico, sto preferendo vivere in una bolla fatta di sorrisi, risate, momenti di sconforto e tristezza, tutti estremamente devitalizzati, resi opachi. Vivo in una giostra di emozioni che un giorno mi porta in alto e un altro mi fa cadere nel più buio sconforto; mi esalto per il tempo in cui sperimento quell'emozione, per poi accantonare il tutto nel cassetto delle "belle esperienze". Ma mi rendo conto che a me questo non basta, io voglio molto di più, voglio qualcosa che deve essere necessariamente grande, perché - come dice Kierkegaard - "nulla di finito, nemmeno l'intero mondo, può soddisfare l'animo umano che sente il bisogno dell'eterno"».

E qui non scendiamo subito a pensare all'eterno come a un aldilà lontano, pensiamo al bisogno nostro che chiede l'eterno, pensiamo alla vita nostra di fronte al dramma della morte, e non solo della morte fisica (soprattutto quella, certo!), ma di fronte al dramma della morte dei rapporti, delle cose belle che finiscono, dei fallimenti... perché altrimenti cosa te ne fai di un eterno che non ha a che fare con la brama di vita che pulsa dentro di te?

Tempo fa, "Tracce"² descriveva il nichilismo di cui stiamo parlando come «un nemico sottile, difficile da afferrare e decifrare perché non sempre si presenta con dei tratti netti [si presenta bello, pulito, ordinato, un bell'uomo, vestito bene, non è che per forza il cinico deve essere brutto, cinico è anche bello, è bello essere cinici, va di moda essere cinici, un po' distaccati, non troppo presi dalle cose...], ma molto più spesso ha l'assetto impalpabile di un vuoto a perdere». Impalpabile e allo stesso tempo molto concreto, aggiungo.

9. IL NULLA CHE DOMINA LE NOSTRE GIORNATE

Un amico universitario lo coglieva in questi termini: «Il nulla è molto più sottile e strisciante di quanto immaginassi, il piccolo nulla quotidiano che tante volte rischia di dominare nelle mie giornate».

Cercando di mettere il più possibile a fuoco il problema - che taluni forse nemmeno vedono o si ostinano a non vedere -, possiamo dire: il sospetto sulla mancanza di consistenza del reale e la sfiducia nella

² "Tracce" è la rivista mensile di Comunione e Liberazione

possibilità di significato e di compimento dell'esistenza si intrecciano e si sostengono reciprocamente in quel nichilismo che tutti ci riguarda.

Tant'è che noi iniziamo la giornata tendenzialmente sospettosi; non fiduciosi che, qualsiasi cosa accada, la realtà è positiva, è abitata da una Presenza buona. Al massimo iniziamo con la domanda – ma meglio sarebbe dire con la preoccupazione, l'arrabbiatura, la pretesa - che questo emerga. Ma così noi iniziamo già perdenti, perché cominciamo già a sistemare le cose, a decidere noi cosa deve succedere, qual è il significato di quel che succede. Tant'è che qualcuno la giornata nemmeno la comincia, alcuni, paradossalmente, capiscono ancor prima che così non val la pena, e quindi cosa ti alzi a fare? Oh, ci siamo dentro tutti, me compreso, son cose che capitano, non è che stiamo facendo filosofia: quante volte finisce che uno la mattina non si alza più?

10. IL SENSO DI VUOTO CHE PROVIAMO

La forma attuale del nichilismo è descrivibile insomma come un senso di vuoto fuori di noi (il contesto in cui ci troviamo a vivere, che può talvolta tradursi nella «bolla fatta di sorrisi, risate, momenti di sconforto e tristezza, tutti estremamente devitalizzati, resi opachi»).

Un giorno avevo a pranzo da me Francesco, dei “The Sun”, un gruppo di rocchettari, e mi diceva: il nostro mondo è tutto così, si va sul palco con migliaia di ragazzini che invidiano il cantante perché vorrebbero essere al suo posto, mentre lui in realtà vomita, perché conosce benissimo la falsità, in buona parte, di quel momento. E a un certo punto, dice Francesco, ho smesso, o meglio, ho cominciato a chiedermi per che cosa valeva la pena fare una vita così. Tra l'altro erano non so dove, forse a New York, a vent'anni, quindi il massimo che un ragazzo possa sognare... e lui invece dice: mi veniva il vomito all'idea di andare sul palco a cantare. Esattamente come dice il testo che stiamo leggendo: *dentro di noi («mi rendo conto che a me questo non basta, io voglio molto di più»); un senso di vuoto la cui conseguenza è un indebolimento del rapporto con la realtà, con le circostanze, che sembrano alla fine tutte insensate, non meritevoli di ottenere da noi un vero assenso.*

11. COSTRETTI A PENSARE COSA VOGLIAMO DELLA VITA

Vi è come un torpore dell'io, che frena il coinvolgimento con ciò che accade, anche quando si è presi nel vortice di frenetiche attività; quelle attività che improvvisamente e per un certo tempo sono state interrotte dal Coronavirus - così che, poco o tanto, siamo stati tutti in qualche modo "costretti" a pensare a dove stiamo andando, a che cosa vogliamo fare della nostra vita, a ciò che effettivamente la può sostenere. -

Nella sede principale di Fondazione San Michele Arcangelo, c'è una panchina vuota che invita a sostare, a fermarsi a pensare un istante, con la frase del Vangelo di Luca che dice: *"Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde sé stesso?"* (Lc 9, 25). Ricordiamo il nostro amato Papa Francesco quando disse: *"Dietro un funerale non ho mai visto una società di traslochi"*: lasciamo tutto qui. Tutto vuol dire proprio tutto: nudi siamo venuti a questo mondo, e per quanto magari in abito scintillante nudi torneremo da dove siamo venuti.

12. AVVERTIAMO UN VUOTO, UN'APATIA

Questa frenesia non è venuta meno, forse, neanche durante il lockdown; per molti ha semplicemente cambiato forma, modalità; abbiamo così scoperto, per dirla con Lewis, che «il nulla è assai forte: è tanto forte da rubare all'uomo gli anni migliori non in dolci peccati, ma in una terribile volubilità della mente che si aggira in non sa che cosa senza saperne il perché, nell'appagamento di curiosità così deboli che ne è consapevole soltanto a metà». Che è un modo per dire che non siamo davvero più niente, abbiamo rinunciato completamente a noi stessi.

Penso ai vari tentativi messi in atto in questo tempo per non sostare su interrogativi troppo inquietanti, cercando appagamenti immediati attraverso una girandola di sollecitazioni. Torpore, volubilità della mente e, come osserva Orwell nel suo profetico romanzo 1984, apatia: «Lo colpì il fatto che ciò che veramente caratterizzava la vita moderna non era tanto la sua crudeltà, né il generale senso di insicurezza che si avvertiva, quanto quel vuoto, quell'apatia incolore».

L'esplosione delle psicoterapie, di mille forme di tecniche per la mente, altro non è che un tentativo - per carità magari in buona fede - di colmare quel vuoto che domina menti e cuore, magari con una pasticchina che aiuta sempre, che tiene su un po' il morale: una volta gli alpini bevevano il cicchetto, oggi è più di moda la chimica, ma è sempre il tentativo di riempire un vuoto.

13. SIAMO TUTTI INFIACCHITI

È una «apatia incolore» che corrode l'intimo dell'io e che scava una distanza, un fossato, tra noi e quello che accade: «Non c'era nulla, in quello che mi circondava, [...] da cui potessi sentirmi attratto», scrive Dostoevskij.

Niente sembra quindi in grado di impegnare veramente l'io. I rapporti che pure abbiamo, le cose che pure facciamo, ci annoiano, anche quelle che per un certo tempo ci hanno entusiasmato. Questo è il volto assunto oggi dal nichilismo: una astenia, una assenza di tensione, di energia, una perdita del gusto di vivere, intimamente legata all'assenza di qualcosa che veramente ci prenda. «Le ricchezze sono maggiori, ma le forze minori; non c'è più un'idea che leghi a sé gli uomini, tutto si è rammollito e debilitato, tutto e tutti sono diventati fiacchi e snervati. Tutti, tutti, tutti noi ci siamo infiacchiti!». - Il lavoro tante volte tra di noi, consentitemelo, dice di questa fiacchezza e snervatezza: tutti, tutti, tutti noi ci siamo infiacchiti - quindi anch'io: siamo tutti infiacchiti.

In una poesia scritta quando aveva appena diciassette anni, Cesare Pavese - da me assolutamente amato - esprime lo struggimento per il venir meno di un senso proporzionato all'attesa del vivere umano: «Andare per le vie solitario/tormentato in continuo dal terrore/di vedermi svanire sotto gli occhi/le creazioni a lungo vagheggiate;/sentire affievolirsi dentro all'anima/l'ardore, la speranza ... tutto ... tutto/e restare così senza un amore, / [...] /dannato alla tristezza quotidiana».

14. VIAVIAMO SOLO IN PARTE

Mesi fa mi scriveva una giovane universitaria: «Nell'ultimo periodo, come mai prima d'ora, mi sono resa conto che vivo momenti di nulla, momenti in cui l'orizzonte della mia vita è caratterizzato dalla caduta del desiderio e io sparisco, vivo a metà [“Vivendo, in parte vivendo”, recitavano le donne di Canterbury nell'Assassinio nella cattedrale di Eliot]. Il nulla dentro di me parla con una forma delicata, mi induce a risparmiarmi [Ma sì, non esagerare, va bene lo stesso, fanno tutti così, cosa vuoi farci, pensa un po' a te...]: al risparmio delle mie energie, perché vale la pena di fare solo quello che ho in mente senza nemmeno prendere in considerazione altre proposte; al risparmio nei rapporti, perché non vale la pena condividere le mie fatiche. Insomma, mi induce al minimo indispensabile e io mi ritrovo sempre più arida e scontenta.

15. ABBIAMO PERSO IL SENSO DEL VIVERE

Alle caratteristiche messe in luce si accompagna, infatti, anche un senso di impotenza a modificare l'assetto che abbiamo assunto («l'assetto impalpabile di un vuoto a perdere», dicevamo), a rialzarci, come se non bastassero gli sforzi e nemmeno certi stimoli che ci raggiungono da fuori a rimetterci in piedi, a far cambiare il nostro sguardo su noi stessi e sulle cose, a farci percepire lo spessore della realtà e a riscattarci dal vuoto che sentiamo. È un'esperienza dolorosa che accomuna tanti nostri contemporanei. «In verità non c'è nulla che riesca a impedire il sempre più ravvicinato ritorno di quei momenti in cui la tua solitudine assoluta, la percezione della vacuità universale, il presentimento che la tua esistenza stia approssimandosi a un disastro doloroso e definitivo, si combinano per sprofondarti in uno stato di vera e propria sofferenza».

Quanta gente tra noi e davanti a noi scorgiamo vivere soffrendo, non della sofferenza della vita, ma la sofferenza del dubbio, dell'apatia, della distanza, della remissività, della rinuncia... Io non morirò mai da morto mai, mai. Non moriremo mai da morti, mai: piuttosto subito, ma da vivi.

Per questo Papa Francesco sostiene che oggi «la grave minaccia [...] è la perdita del senso del vivere». Abbiamo bisogno di qualcosa che sia in grado di ridestare tutto il nostro essere, che ci riapra la provocazione dalla realtà, delle circostanze affinché possiamo «vivere sempre intensamente il reale».

16. NON SAPPIAMO COSA DIRE

Ci accorgiamo che il semplice accadere delle cose non basta, ci troviamo nella situazione di chi tenta di risalire una china e scivola di nuovo indietro, torna al punto di partenza. Ricordiamo nel nostro nulla. Non vediamo che cosa lo possa contrastare e non capiamo da dove partire. Siamo perciò profondamente a disagio con noi stessi [e quindi con gli altri]. È il malessere identificato nei giovani - che però si estende a tutti - dallo psicanalista Umberto Galimberti: «I ragazzi non stanno bene, ma non capiscono nemmeno perché». E io mi permetto di aggiungere che gli adulti, vedendo i ragazzi che non stanno bene, si vergognano di sé stessi, perché anche loro non sanno che cosa dire.

«Questa frase di Galimberti» mi scrive un giovane amico, «mi ha squarciato il cuore, perché descrive perfettamente la mia vita in questo periodo. È da mesi ormai che c'è in me una sorta di insoddisfazione e di tristezza in tutto quello che faccio. Vedo che questa insoddisfazione è ovunque, come se sotto la maschera dei sorrisi e delle mille cose da fare regnasse il nulla, un'assenza di significato vero, un'assenza

di letizia vera. Mancando il significato, resta solo il dovere, un doverismo inutile, che mi tira ancora di più verso il fondo. Forse è proprio questo il nichilismo di cui spesso ci parli. È un problema che riguarda la mia esistenza. Infatti è come se la vita ora fosse meno vita. È la prima prova di questo è che tutto ciò che non va secondo i miei piani diventa un macigno che mi affossa. Basta un nulla, una piccola cosa che non va come vorrei, e io crollo, mi arrendo, mi lascio andare. Davanti alla realtà sono come rassegnato e triste. Nonostante le maschere, il provare a far finta di nulla, lo sforzarsi di andare avanti, mi accorgo che in fondo in fondo, davanti a tutte le cose che mi succedono e che vedo, sono triste, ma non capisco il perché. Solo qualche anno fa era l'opposto, le difficoltà erano dei trampolini, non dei macigni; adesso il bisogno che ho in cuore cerco di non guardarlo, fingo che non ci sia, fingo di star bene nulla più mi stupisce. Ho bisogno di qualcosa di grande che vinca il nulla in cui sono caduto. Ho bisogno di capire ciò che mi accade durante le giornate, perché in questo nulla io non voglio rimanere». Ci si lascia andare, puntando su cose banali, senza pretese, per riempire in qualche modo il tempo che passa. «Il nulla non si sceglie, ci si abbandona al nulla», perché, come diceva Malraux, «non c'è ideale al quale possiamo sacrificarci», per il quale possiamo veramente impegnarci, «perché di tutti conosciamo la menzogna, noi che non sappiamo che cosa sia la verità».

17. TUTTO È BASATO SUL DESIDERIO

Il nichilismo attuale, insomma, non è più quello di un tempo, che si scagliava eroicamente contro i valori; quello di oggi non è ambizioso: ha il volto di una vita "normale", ma con un tarlo dentro, perché niente sembra valere la pena, niente attira, niente prende veramente. È un nichilismo subito passivamente, che penetra sotto la pelle e porta a una stanchezza del desiderio, come un maratoneta sfinito un istante dopo essere partito. Augusto Del Noce parlava di un «nichilismo gaio», «senza inquietudine», che vorrebbe annegare l'«inquietum cor meum agostiniano» in godimenti superficiali.

Questo è il problema: il desiderio, la riduzione del desiderio. Il problema non è Dio, il problema è l'io!

Tant'è che non so più chi diceva: "se dovete peccare, almeno peccate bene". Perché diceva così? Io credo che volesse dire: peccate fino in fondo, perché così almeno vi renderete conto che non basta. Se vuoi uscire con dieci donne ed esci solo con tre, ti resterà sempre il sospetto che è la mancanza delle altre sette che non ti fa contento; mentre se esci con tutte dieci non puoi più barare: ti rendi conto che neanche tutte e

dieci – né cento, né mille... - soddisfano a pieno il tuo desiderio. Piuttosto che stare a metà, vai, lanciati, perché così ti renderai conto di tutta la portata del tuo desiderio. Anche nell'Apocalisse leggiamo: “Poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca” (*Ap* 3, 16). Sono i peggiori di tutti, gli ignavi di Dante, «questi sciaurati, che mai non fur vivi» (*Inf* III, 64), che non hanno mai vissuto davvero, che anche da vivi erano già morti, perché non hanno mai scelto, non hanno mai deciso, non hanno mai desiderato davvero e non hanno mai rischiato la vita dietro il proprio desiderio.

18. UNA SOLA VITA MA PER SEMPRE

La libertà può anche decidere di non vedere e di fuggire: «Ok, siamo in balia del nulla. Pfff, chi se ne frega!», illudendosi di risolvere il problema semplicemente distogliendo lo sguardo. - A un amico che un giorno mi ha detto: “ma cosa t’importa, tanto la vita è una sola”, mi è venuto da rispondere: “sì, ma è per sempre”. È vero che la vita è una sola; ma è per sempre, quindi dalla giostra non scendiamo. Anche il suicidio, che è la forma estrema di grido, non risolve il problema, lo sposta solo in un'altra situazione: da te non te ne puoi andare mai, neanche col suicidio. Dal desiderio non te ne puoi andare perché siamo fatti così, non si può uscire dal desiderio. Grazie a Dio, altrimenti i più di noi, io per primo, ce ne saremmo già andati.

19. NASCONDIAMO QUELLO CHE CI DISTURBA

Edgar Morin, uno tra i più noti pensatori europei viventi, osserva acutamente: «Ho compreso che una fonte di errori e di illusioni è l'occultare i fatti che ci disturbano, anestetizzarli ed eliminarli dalla nostra mente».

Il primo fatto che ci disturba è la tristezza, la noia, l'arrabbiatura, la pesantezza, l'incastro, mentre invece cominciare a guardarlo ce lo fa diventare alleato.

Come dire, via il dente, via il dolore; occhio non vede, cuore non duole. Abbiamo provato a fare di tutto nel tempo del Coronavirus. Se Giobbe fosse vissuto in questa nostra epoca, il suo amico Zofar, per consolarlo delle disgrazie subite, gli avrebbe detto: «Nei momenti di isolamento, bisogna distrarsi! Non c'è miglior analgesico del piacere!».

Ma è vero? Possiamo veramente riuscire nell'intento che Del Noce attribuisce al nichilismo gaio, cioè sopprimere l'inquietudine del cuore o, con le parole di Morin, eliminare dalla nostra mente l'avanzare del nulla? Ciascuno può guardare la propria esperienza e giudicare. Possiamo realmente risolvere in questo modo il problema, solo voltando la faccia da un'altra parte?

20. UN'INQUIETUDINE INELIMINABILE

C'è chi, come Andrea Momoitio, ha la sincerità di confessare l'impraticabilità di questa strada: «Stai vivendo una giornata faticosa? Non preoccuparti, ti mando una di quelle battute stupide che continuiamo a far girare per WhatsApp, anche se non le trovo affatto divertenti, anche se mi sento una cinica che cerca di strappare un sorriso agli altri mentre tutto quello che voglio fare è guardare Hospital Central [una serie TV]. Giro video con la mia collega Andrea Liba, penso a delle immagini gif sciocche da postare su Instagram e poi crollo perché non credo a niente. Ho bisogno di sapere che il mio mondo è qui, ma non è così. [...] Non ho più niente da dire, se non che sono disperata, che faccio fatica a capire tanta allegria nell'atmosfera e tanto ottimismo, tante richieste di Zoom, tanti messaggi, tanti applausi e tante cavolate. [...] Non mi resta che imparare a convivere con questa rabbia. Questa rabbia che mi invade e di cui non so a chi dare la colpa». In modo altrettanto sincero, Sol Aguirre confessa di avere elaborato una ricetta di cui riconosce ella stessa l'inconsistenza: «Ed eccomi qui, a raccontare scemenze [...] per vedere se per caso una di esse suscita un sorriso su un volto imbronciato. Il riso, ancora una volta, come antidoto a una realtà troppo buia. La risata, spesso così disprezzata, è sempre il mio rimedio».

Il fatto è che vogliamo vivere intensamente e che, come scrive Simone Weil, «nessuno si accontenta puramente e semplicemente di vivere [...]. Vogliamo vivere per qualche cosa» [questo è radicale, di una semplicità e di una radicalità assoluta: vogliamo vivere per qualche cosa]. Ancora Dostoevskij ci ammonisce: «Si può sbagliare nelle idee, ma non è possibile sbagliarsi con il cuore o smarrire la propria coscienza per errore.»

Se non è possibile sbagliarsi con il cuore, questo che cosa implica?

Possiamo anche decidere di non prendere in considerazione, rimuovendolo, il nostro malessere, cioè il problema di quel nulla che corrode le nostre giornate. Ma, ecco la sorpresa, il dolore rimane. Eccome! L'inquietudine del cuore può essere coperta, non soppressa; l'insoddisfazione può essere dissimulata, non eliminata. In noi c'è qualcosa che non può essere in fin dei conti messo a tacere. Nonostante le

maschere che indossiamo e il provare a far finta di niente, sforzandoci di andare avanti, siamo tristi e tutto è come un macigno che ci schiaccia. Altro che via il dente, via il dolore! Il dolore permane. C'è in noi qualcosa che resiste e si fa sentire. «C'era qualcosa che non moriva, dentro di me, in fondo al mio cuore e alla mia coscienza: qualcosa che non voleva morire e che si manifestava sotto forma di una bruciante angoscia». Che cosa resiste? Lo scrive Houellebecq nella lettera a Bernard-Henry Levy che ho citato altre volte che mi sembra testimoniare in maniera esemplare la dinamica umana che stiamo descrivendo: «Mi riesce penoso ammettere che ho provato sempre più spesso il desiderio di essere amato. [...] Un minimo di riflessione mi convinceva [...] ogni volta dell'assurdità di tale sogno [...]. Ma la riflessione non poteva farci niente, il desiderio persisteva e devo confessare che persiste tuttora».

Allora non inganniamoci e non lasciamo che qualcuno ci inganni dicendo che basta guardare da un'altra parte per risolvere il problema del vivere: il nichilismo trova un punto di resistenza anzitutto in noi stessi. E occorre prestarvi attenzione.

Di fronte alla sfida del coronavirus, Isabel Coixet deve ammettere la sua impotenza: «Tutto ciò che davamo per scontato non c'è più. E ciò che si apre davanti a noi è una fitta nebbia, priva di luce. Riconosco che non so vivere quest'ora, questi minuti che stanno diventando eterni». La regista spagnola riconosce di non riuscire a stare davanti a quello che sta capitando, a lei come a noi, e questo le provoca un malessere che trasforma i minuti che passano in un incubo che sembra senza fine. Sol Aguirre, dal canto suo, descrive l'esperienza dell'isolamento: «Durante la prima settimana di confinamento ho avuto paura. Non solo per il virus, - per la moglie, magari il marito. - ma anche per la possibilità che la tristezza venisse a farmi visita. Mi riferisco a quella insopportabile e duratura tristezza che offusca la vista, la vita. Non l'ho confessato a nessuno perché so cosa mi avrebbe detto: sii felice, fai progetti, trova soluzioni».

Ecco, mi sembra che qui la questione sia posta nel modo più chiaro, più impossibile da aggirare: tutti proviamo a far finta di niente, tutti cerchiamo di non guardare la tristezza che assale quando intravediamo il nulla che ci divora la vita, tutti cerchiamo in qualche modo di distrarci; ma, grazie a Dio, non ce la facciamo: quella tristezza rimane lì, ineliminabile. Ed è una tristezza buona, buonissima, perché ci costringe a riprenderci in mano, a riprendere sul serio il nostro desiderio, a cercare di tornare a vivere all'altezza di noi stessi.

Da qui ripartiamo la prossima volta.